

J. VELAZA, *M. Valeri Probi Beryti Fragmenta* edidit Javier Velaza, Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, “Aurea saecula” 15, 2005, pp. XXVIII+154, ISBN 84-475-2949-5.

A distanza di quasi un secolo dal volume di Josef Aistermann, *De M. Valerio Probo Berytio capita quattuor*, Bonnae 1910, che recava in appendice la raccolta dei frammenti del grammatico di Berito, ecco una nuova edizione di quei testi. Personaggio evanescente, ricordato più volte da Gellio, indicato da Marziale come il critico per eccellenza della sua generazione, citato nell’una e nell’altra redazione del commento serviano, Probo fu al centro – tra Otto e Novecento – di una disputa che pareva non dovesse finir mai, e che d’un tratto si è come sopita. Esaltato da taluni quale filologo di pura marca alessandrina, denigrato da altri come un dilettante di genio privo di vero metodo, ritenuto a lungo responsabile di edizioni con note diacritiche dei principali autori latini (edizioni che sarebbero alla base tanto dei codici tardoantichi a noi pervenuti quanto della tradizione medievale di quei medesimi autori), Probo resta un personaggio controverso, perfino – come vedremo – nell’esatta determinazione dei titoli a lui attribuibili: e ciò a dispetto del fatto che, con il suo ritratto, si chiudesse la prima parte del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio (cap. 24). La presente edizione si deve a Javier Velaza, studioso non nuovo alle indagini su Virgilio e sulla tradizione virgiliana. Ad esse egli si è accostato – se non vado errato – indagando le citazioni di Virgilio nella *Historia Augusta*; il suo interesse per la frammentologia è documentato da un articolo gelliano, apparso sulla *Revue de Philologie* del 1998; *opus magnum* era però, fino ad oggi, un agile e lucido libretto, che fa il punto sulla tradizione virgiliana dei *codices antiquissimi*, dal titolo *Itur in antiquam silvam. Un estudio sobre la tradición antigua del texto de Virgilio*, Frankfurt am Main 2001. Agile e lucido: i due aggettivi si adattano perfettamente anche a questa nuova edizione

probiana, che si compone di una *praefatio* in latino (IX-X), un *conspectus librorum* seguito da un *conspectus editionum adhibitarum* (XI-XIII e XIV-XX), i *sigla codicum auctorum adhibitorum* (XXI-XXVIII), l'edizione vera e propria (1-135), una tavola di concordanza con le raccolte di Aistermann e di Steup (J. Steup, *De Probis grammaticis*, Jenae 1871), e infine due indici, uno degli autori antichi (140-6), uno di *nomina et res notabilia* (147-52) – quest'ultimo per forza di cose selettivo. La numerazione dei frammenti è nuova, pur mantenendo evidente il rinvio sia ad Aistermann che a Steup. Ogni testo è corredato da due apparati, uno filologico, l'altro dedicato alla bibliografia critica su quello specifico frammento. Nella *praefatio* Velaza spiega le ragioni e gli elementi di novità della sua edizione, *in primis* l'irreperibilità della raccolta di Aistermann e l'apporto non trascurabile della critica più recente. Quanto al metodo, Velaza dichiara di avere eliminato tutti i testi sospetti o sospettabili di risalire a qualche Probo che non fosse il grammatico di Berito, ma un suo omonimo dei secoli successivi (una scelta drastica, ma da approvare). I frammenti probiani vengono così rubricati sotto tre titoli: le note *ex commentario Vergiliano* (frr. 1-43), quelle *ex commentario Terentiano* (frr. 44-53), quelle provenienti da ciò che Svetonio chiamava *silva observationum sermonis antiqui*, una locuzione qui promossa di grado, eliminando la pletora di nomi a suo tempo utilizzata da Aistermann (frr. 54-69). Completa la raccolta una serie di frammenti dubbi pertinenti *ad res grammaticas*, quarantotto in tutto, con una numerazione loro propria, accompagnata da asterisco. Nella presentazione dei singoli testi vanto di Velaza sono, oltre al risalto conferito alla bibliografia moderna, al quale si è già fatto cenno, il maggior spazio concesso al contesto di provenienza dei singoli frammenti (i tagli operati da Aistermann erano, in effetti, spesso discutibili) e l'utilizzo di edizioni critiche più aggiornate. Ogni frammento implica una nuova pagina del volume, che ha così anche una sua eleganza formale. Pochissimi gli errori di stampa: segnalo, ad esempio, *Ithacenes* anziché *Ithacenses* al fr. 1; *conuveniat* per *conueniat* al fr. 2; al fr. 4, in apparato, si legge *trpidatione* in luogo di *trepidatione*; al fr. 10 la citazione di *Aen.* 9.588 è riportata erroneamente con *tempore* anziché con *tempora*; ha

qualche problema il greco del fr. 12; al fr. 20 si legge *reliquia* invece di *reliqua*; nell'apparato del fr. 26 c'è un *v. 2* da correggere in *v. 3*; nel fr. 43 *r. 6* per *r. 7*; in un paio di occasioni (frr. 54 e 65) la dicitura *F. Skutsch* – e cioè 'Franz Skutsch', giustamente distinto dal figlio Otto – è divenuta *F, Skutsch*; nel fr. 64, infine, in apparato, non si capisce bene il senso della dicitura *ortam] Ribbeck* per il fr. 388 R.³ della *Io* di Accio, quando alla riga sopra è specificato che Ribbeck aveva congetturato e messo nel testo *exortam*. Del resto, com'è forse inevitabile in un'opera di questa mole, qua e là si avvertono altre incoerenze: Velaza, ad esempio, utilizza la parentesi quadra ora per le integrazioni (*Scholia Veronensia*), ora per le espunzioni (frr. 17 e 37); adotta la forma non latinizzata per i nomi degli umanisti (la dicitura esatta è però Burman, non Burmann), ma a volte conserva quella latina (*Masvicius, D'Orvillius*); dà opportuno risalto – anche grafico – alle citazioni presenti nei testi, ma non a quella di Verg. *Aen.* 9.588 al fr. 10; nella prefazione nega valore a Pomponio Sabino (*alias* Pomponio Leto), ma poi lo utilizza fra i *testimonia* del fr. 38; per Servio non rende sempre chiara la differenza fra l'una e l'altra redazione (si veda, ad esempio, il fr. 10, specie a confronto con il fr. 9)."

Che cosa si guadagna, allora, e che cosa si perde rispetto all'edizione precedente? Aistermann raccoglieva i frammenti probiani al termine di un'ampia dissertazione, nella quale più o meno ogni testo risultava analizzato e discusso. Per quanto i ragionamenti fossero in molti casi discutibili, l'opzione di Velaza – *a priori* differente – rappresenta, da questo punto di vista, una perdita secca: le scelte dell'editore non sono infatti motivate e le ragioni che presiedono alle sue decisioni vanno spesso divinate, più che non siano spiegate. Caratteristica la vicenda del frammento 2 (66 Aist.: è il celebre passo di Gellio, 13.21, sugli accusativi plurali in *-is* o in *-es* nell'opera di Virgilio), che per Aistermann e Steup era un unico frammento di tipo grammaticale, una *observatio antiqui sermonis*, ma che in Velaza diventa una nota *ex commentario Vergiliano* (con numero 2 perché il primo passo citato da Gellio è *georg.* 1.25-6, poi ripetuta però anche come fr. 15, 16 e 19, in riferimento ai diversi passaggi dell'*Eneide* presi

in considerazione nel capitolo gelliano, e cioè – rispettivamente – *Aen.* 2.224, 2.460 e 3.106). Ma quale sarà stato il rapporto fra Gellio, le annotazioni di Probo e il fantomatico *familiaris quidam* invocato come testimone da Gellio? Probo avrà segnalato caso per caso sui margini di un suo esemplare la preferenza accordata da Virgilio alla forma in *-i* rispetto alla forma in *-e* o viceversa, discutendola poi in una specifica *animadversio* ad ogni passo preso in considerazione (sicché da quelle sparse *animadversiones* Gellio deve avere ricavato la sua *quaestio* articolata), oppure l'intera costruzione del discorso va piuttosto riferita a Probo – con tanto di esemplificazione già così strutturata (e dunque avevano ragione i precedenti editori a pensare ad un testo unitario, proveniente da qualche *silva*)? Il passo delle *Noctes Atticae*, va ricordato, è alquanto anedddotico, ed è difficile dire fin dove arrivi l'intervento di Gellio: ma certo si ha l'impressione che il capitolo, nel suo complesso, si avvicini più ai frammenti accolti dallo stesso Velaza fra le *silvae* che agli *adversaria* virgiliani di questa prima parte – anche perché Virgilio vi viene citato solo in un secondo tempo, come puro *exemplum*, senza rispettare l'esatta successione dei versi utilizzati, quasi che non si tratti di un elemento essenziale o prioritario del discorso. Come che sia, il dettaglio spiega perché il numero complessivo dei frammenti risulta diverso da quello di Aistermann. È scomparso, in primo luogo il commento sallustiano che apriva la raccolta del 1910 (fr. 1-2 Aist., qui passati alle *silvae*, con numero 56 e 69); al commento virgiliano Aistermann assegnava quaranta frammenti (fr. 3-42); il diverso totale di Velaza (quarantatre) deriva dall'introduzione del fr. 2 (per Aistermann un testo grammaticale, come s'è detto) e dalla sua moltiplicazione in quattro; scompare invece quello che in Aistermann era il frammento 11 (il Danielino in nota ad *Aen.* 1.1 ricorda che secondo Probo *Aiæx*, *Graï* e *Troia* non si dovrebbero scrivere con una sola *-i-*, testo che Velaza ha trasformato nel fr. *dubium* 1*). L'ordine adottato da Velaza è quello della *vulgata* virgiliana, con *Bucoliche* e *Georgiche* prima dell'*Eneide*: questo comporta qualche spostamento nella numerazione; in particolare, diviene fr. 12 quello che per Aistermann era il fr. 4, ossia il capitolo gelliano (9.9) sulle traduzioni di Virgilio dal greco (Aistermann lo metteva all'inizio della raccolta perché il primo testo in

esame sono i vv. 64-5 della terza egloga; ma Velaza riconduce il frammento alla sola parte che Gellio fa esplicitamente risalire a Probo, ossia il confronto fra *Aen.* 1.498-502 e *Hom. Od.* 6.102-8, e nel commento all'*Eneide* di conseguenza lo inserisce). Nulla di mutato, invece, per Terenzio, e i frammenti, che in Aistermann erano dieci, restano dieci anche in Velaza: salvo che il fr. 45 = 52 Aist., per Aistermann *dubium*, qui viene ritenuto sicuramente probiano, ed è perciò spostato di numerazione, per accostarlo alle altre note di commento all'*Andria*. Scompare la *Vita Persii* premessa ai codici di quel poeta; la selezione più drastica è però quella operata all'interno delle *silvae* (per Aistermann i frammenti grammaticali erano una settantina, più dieci *dubia* e cinquantasette di un'*Appendix*). La variazione è effetto del principio enunciato nella *praefatio*: nella *silva* sono accolte citazioni da Carisio, Diomede, Gellio, Prisciano e Servio, non i testi trasmessi dai restanti *Grammatici Latini*, per i quali Velaza suppone il probabile riferimento ad un altro, più tardo Probo. La decisione farà discutere e si può rimpiangere l'assenza di questo o quel frammento: ma è una scelta netta, decisa, che alla prova dei fatti regge perfettamente. Va aggiunto che la riduzione finale non è così grave come sembra sulla carta: Aistermann ripeteva più volte uno stesso frammento, rubricandolo sotto diciture (e numerazioni) diverse. Se ho visto giusto, e limitandomi ai soli testi attribuiti con certezza a Probo nella raccolta del 1910, Velaza ne perde in tutto una dozzina, debitamente elencati nella *Praefatio*; ne sposta fra i *dubia* venticinque; infine, ne aggiunge quattro, sconosciuti ad Aistermann (inserendoli però fra gli incerti). Nei singoli frammenti poche le variazioni presenti, spesso derivate dalle edizioni più recenti degli autori che citano Probo: così al fr. 1 (3 Aist. = Serv. Auct. *ad buc.* 6.76) *tapinosin* è corretto in *tapinosim*, rinviando alla discussione di questa figura ad opera di Holtz (discussione peraltro priva di interesse filologico). Al fr. 12 (4 Aist. = Gell. 9.9) *tamquam si onus e imitari hoc volens* sono varianti dei codici gelliani, accolte da Marshall (la seconda anche da Marache); nel fr. 13 (15 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 2.173) Velaza elimina una *crux* e conserva il testo trådito, pur giudicandolo incerto; nel 17 (17 Aist. = Serv. *ad Aen.* 3.3) scrive *ruina brevi fit* anziché *ruina in brevi fit*; nel fr. 18 (18 Aist. =

Serv. Auct. *ad Aen.* 3.83) sostituisce *casus septimus* a *septimus casus*, come nel Servio di Harvard; al fr. 55 (56 Aist. = Gell. 4.7) il testo è uguale a quello di Marshall, ma il frammento di Ennio che vi è citato si apre con la congettura *si qua* di Bücheler. Nel fr. 57 (61 Aist. = Diom. 364.28) viene reinserita la glossa *id est 'edo'*, che Keil scriveva in corsivo perché presente nella *vulgata*, ma non nei codici di cui si era avvalso; al fr. 64 (99 Aist. = Prisc. 541.18) viene espunto fra parentesi quadra un frammento di Nevio già citato all'inizio del paragrafo (125 R.³). Senz'altro da approvare, nel caso del fr. 40 (39 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 11.566), la scelta di apporre una *crux* al testo tradito e riportare in apparato i tentativi congetturali dei filologi: Aistermann, con i suoi interventi, faceva non poca violenza ai codici serviani.

La dote principale per la quale si segnala il lavoro di Velaza, come ho già detto, è però soprattutto la chiarezza. Prendiamo ad esempio il fr. 4 (6 Aist. = Serv. Auct. *ad georg.* 1.277 *pallidus Orcus*): a differenza di Aistermann, Velaza riporta per intero la nota danielina, comprendendovi quindi anche la citazione di Hes. *op.* 803–4 che serve di confronto per Virgilio e le argomentazioni di Arrunzio Celso, fr. 5 Mazzarino, relative a *pallidus*; aggiunge poi in apparato le diverse attestazioni, in Virgilio, in Servio e negli altri autori che commentano Virgilio, delle grafie *Orcus*, *Horcus*, *Orchus*, con le annotazioni di Suringar e di Ribbeck. In questo modo, egli mette a disposizione del lettore – dopo un'accurata selezione – tutto il materiale utile per commentare il passo. Lo stesso si può dire per il fr. 10 (13 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 1.44 *expirantem transfixo pectore flammas*). Anche qui la nota serviana viene riportata per esteso, incluse le osservazioni relative a *expirantem* e a *flammas*, senza limitarsi all'alternanza *pectore/tempore* che interessa direttamente Probo; in apparato, fra altre cose, figurano in bella evidenza le congetture *e tempore* di Steup e *e.t. tempore*, cioè *expirantem transfixo tempore* di Schoell, che consentono di risolvere il difficile *Probus et tempore* del testo danielino (nel quale Timpanaro suggeriva di scorgere la prova della segnalazione, da parte di Probo, di varianti manoscritte). Non vado oltre: quello che si ricava da questi esempi è infatti la massa di informazioni che si possono trarre dall'edizione. Il limite

– se limite ha da essere – è che queste informazioni diventano completamente vive solo quando si sia già informati del tema in questione e dei problemi da esso suscitati, ovvero quando si faccia riferimento alla bibliografia critica citata da Velaza. L'edizione di per se stessa espone i dati, ma non ne spiega la messa in relazione. Naturalmente, si può discutere se non debba essere proprio questo il compito di un'edizione critica e di una raccolta di frammenti; la cosa, qui, posso segnalarla e lasciarla ingiudicata. Piuttosto, qualche perplessità suscita il taglio a volte conferito ai diversi contesti. Se la decisione di allargare quanto più possibile il passo da cui i frammenti provengono è in sé ineccepibile e densa, come s'è visto, di stimoli per il lettore – e al materiale riportato in precedenza aggiungerei il caso del fr. 31 (30 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 9.814), con la bibliografia indicata da Velaza, che offre la riprova di quanto sia difficile determinare i precisi confini di un frammento; oppure, suggerirei che al fr. 9 (12 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 1.21) si potrebbe pensare a una fine della citazione subito dopo *integer erit*, sulla falsariga di quanto avviene al fr. 21 (20 Aist. = Serv. Auct. *ad Verg.* 4.418) – resta aperta la domanda di quali siano stati, secondo Velaza, gli esatti interessi di Probo. Altrettanto si può dire, per le varianti dei codici virgiliani e terenziani, annotate sempre con grande scrupolo (e spesso con grande profitto del lettore, come nel caso del fr. 34 [33 Aist. = Serv. Auct. *ad Aen.* 10.173]), ma non per questo necessariamente inerenti al tema trattato. Davvero importa, ad esempio, nel caso dei frr. 5 e 6 (7-8 Aist., e cioè il commento degli *Scholia Bernensia* e della cosiddetta *Brevis Expositio a Verg. georg.* 1.403) riferire per esteso la *fabula* su Nyctimone? Probo si sarà interessato di simili questioni, oppure avrà limitato la sua nota – come voleva Aistermann – alla sola indicazione del significato del canto notturno della *noctua*? La *fabula*, a dire il vero, non sembra in rapporto di stretta necessità con una simile affermazione, mentre la formula con la quale viene introdotta sa molto di scoliastico. Così, nel già citato fr. 10, i tagli di Aistermann servivano ad attribuire a Probo il riferimento alle pitture nel tempio dei Dioscuri di Ardea che chiude la nota danielina (anche se aveva ragione S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001, 52-3, a osservare che la cosa non si può

escludere, ma nemmeno si può dimostrare): riportando tutta la nota danielina senza indicazioni di sorta, che cosa dobbiamo invece pensare? E nel fr. 23 (22 Aist.) le annotazioni d'apparato circa le varianti dei codici di Virgilio ad *Aen.* 6.177 (*sepulchri/sepulchro*) interessano Probo – e cioè dobbiamo intendere che quando Servio, che ci trasmette il frammento, afferma che secondo quel critico *de hoc loco requirendum adhuc erat*, volesse dire che non era certa la forma utilizzata da Virgilio (*requirere*, come ricorda Velaza in apparato, significa che si devono consultare altri codici) –, oppure i dubbi di Probo erano stati determinati dalla mancata consequenzialità logica dell'intero contesto, mancata consequenzialità segnalata, fra i moderni, da Norden? L'edizione di Velaza ci lascia liberi di scegliere, ma non permette di intendere quale sia il pensiero dell'editore. Anche la libertà, però, ha un limite: è infatti Norden, non Velaza che ci aiuta a capire il passo e le perplessità alle quali ha dato origine... In ogni caso, se questa è la strada prescelta (riportare per intero il contesto entro il quale figura la nota probiana, abbia esso o no diretto interesse per quella, e mettere così tutti i dati a disposizione del lettore, invitandolo a ragionarvi sopra per proprio conto – perfino a rischio, alle volte, di non aiutarlo ad orientarsi), una piccola incoerenza va segnalata al fr. 63 (90 Aist. = Prisc. 392.6), dal quale vengono eliminate intere parti di testo. La decisione non è senza prezzo, perché le citazioni di Cicerone (*Lig.* 14) e Terenzio (*Phorm.* 501) che vi figurano, e con le quali Velaza riprende l'edizione, si riferiscono ad un uso impersonale di *miseret*, la cui discussione non è così del tutto comprensibile. Com'è inevitabile in simili casi, qualche imprecisione si ritrova poi nelle indicazioni di apparato. A parte le mende tipografiche già segnalate in precedenza, va ricordato che l'apparato bibliografico non cita – e di proposito – i commenti ai testi che trasmettono Probo, ma solo i volumi ed i saggi esplicitamente dedicati al grammatico di Berito. C'è perciò qualche scorporo: già si è detto del fr. 23, per il quale Velaza rinvia, come ultimo, al volume di Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, 119. Ma Timpanaro lì non fa altro che rimandare a Norden (“Basta consultare il commento del Norden...per convincersi che quei passi... presentano in effetti dei problemi”), che invece non è registrato

da Velaza. Così, per limitarmi a un caso recente, non sono menzionati i commenti di Horsfall al settimo e all'undicesimo libro dell'*Eneide*. Un peccato, perché Horsfall avrebbe offerto, almeno per i fr. 26 e 27 (25 e 26 Aist. = Serv. *ad Aen.* 7.543 e 7.773), una bibliografia e una discussione più ampie ed aggiornate, oltre che provocatorie e liberamente anticonvenzionali, com'è nello stile dello studioso inglese. Dove, però, l'inconveniente sembra maggiore è nell'utilizzo (o, meglio, nel mancato utilizzo) di alcune edizioni recenti. Servio e il Servio Danielino sono in genere citati, per forza di cose, secondo l'edizione di Thilo – e non si poteva fare altrimenti. Ma l'edizione harvardiana, pur con tutti i suoi limiti, e quella di Ramires (anch'essa un *work in progress*) avrebbero meritato forse maggiore attenzione. Ramires è invece nominato una volta sola, in nota al fr. 31, per via indiretta, ricavandone notizia da un articolo di Fabio Gasti (correttamente indicato quale fonte): ma al fr. 26 la sua edizione poteva aiutare non poco a capire la situazione dei codici serviani, mentre in quello stesso fr. 31 consentiva di retrodatare la congettura *convenire*, da Velaza (sulla scorta di Thilo e di Aistermann) assegnata al Masvicius, Leovardiae 1717, ma a detta di Ramires già presente nel *Vergilius cum commentariis* del Lucius, Basileae 1613. Quanto all'edizione di Harvard, cadono nel fr. 9 (12 Aist. = Servio *ad Aen.* 1.21) l'indicazione che a scrivere *democraticos* in caratteri greci era stato Schoell e alcune varianti minori della redazione danielina; mentre nel caso del fr. 13 (15 Aist. = Serv. *Auct. ad Aen.* 2.173) il testo edito da Thilo adatta ai criteri della sua edizione le lezioni di Servio e del Servio Danielino, laddove gli editori americani offrono un quadro parzialmente diverso. Il discorso vale anche per gli autori citati dalle medesime fonti che ci trasmettono Probo. Mi limito al caso del solo Accio, per il quale – sulla *fides* della Dangel – risultano possibili alcune correzioni ed integrazioni. Tralascio le proposte di scansione dell'editrice francese (che comportano, evidentemente, una serie di interventi sul testo dei diversi frammenti – interventi di cui Velaza non dà nessun conto). Ma almeno al fr. 43 (42 Aist., la nota del Danielino *ad Aen.* 12.605) lo spostamento a fine verso di *genas* nel fr. 246 R.³ di quell'autore, che Velaza attribuisce a Ribbeck, secondo la Dangel può essere fatto risalire a Bergk; mentre l'aggiunta di *ut*

davanti all' *et* del codice danielino nel fr. 255 R.³ di Accio, aggiunta che Velaza assegna al Commelinus (1646), era stata parzialmente anticipata nel *Syntagma Tragoediae Latinae* edito ad Anversa nel 1593 dal Delrius, dove si leggeva *ut* in luogo di *et*. Minuzie, come si vede, che non inficiano il valore dell'edizione, ma invitano a continuare le indagini. Lo strumento per farlo ora c'è.

MASSIMO GIOSEFFI
Università degli Studi di Milano
massimo.gioseffi@unimi.it